



Lo specchio e la globalizzazione (the day after "Ground Zero")

Giampiero De Marco, Stefano Moro

“La storia non è che una sfilata di falsi Assoluti, una successione di templi innalzati a dei pretesti, un avvilitamento dello spirito dinanzi all’Improbabile. Anche quando si allontana dalla religione, l’uomo vi rimane assoggettato; si affanna a creare simulacri di dèi, e si precipita poi ad adottarli: il suo bisogno di finzione, di mitologia, trionfa sull’evidenza e sul ridicolo. La sua capacità di adorazione è responsabile di tutti i suoi crimini: chi ama indebitamente un dio costringe gli altri ad amarlo, pronto a sterminarli se si rifiutano”. (Cioran, *Sommario di decomposizione*, p.13, Milano 1996)

In una scena di Indiana Jones un islamico con scimitarra e turbante fa una lunga danza di sfida contro il nostro eroe, il quale, un po’ blasé, lo guarda e, concludendo un duetto dall’irresistibile umorismo, lo uccide con un colpo di pistola secco. L’attentato alle Torri Gemelle di New York sembra aver rovesciato tale prospettiva, facendo piombare un proiettile animato e cruciforme contro il teatro rituale dell’adorazione del Vitello d’oro, in una danza grottesca e macabra. Un Angelo Sterminatore, rappresentante di un altro Dio illusorio creduto più grande, perché sentito come minore. Il Dio dei poveri contro il Dio dei ricchi. Coloro che hanno indirizzato il duplice aereo con il suo carico di vita contro il carico di vita del doppio grattacielo, doppia Babele, cercando e provocando la morte, incarnano la Differenza (l’Islamico povero, l’Americano ricco?) che vuole simbioticamente e paradossalmente omogeneizzarsi entrando nell’Altro (l’Americano ricco, l’Islamico Povero?), in un afflato all’unione con l’Irriducibile a Sé nel segno della Morte, denso contro denso, Uno

contro Uno, Dio contro Dio. Amore-Odio e Trionfo della Morte, amore che distrugge e cerca di fagocitare il nemico, inglobarlo nell'indistinto della morte, come un giorno del passato, gli "inventori" dell'Occidente fecero con gli antenati di coloro che non sapevano di essere "non-Occidentali", ripetendo il "medesimo" rituale teofagico in un'ordalia di sangue il cui vincitore sarebbe stato voluto dall'unico giusto dio, misura di giustizia. Pensiero unico contro pensiero unico: non più il Gioco, ma la Fine dei giochi. Il gioco è flessibile, reversibile, è la finzione che ci piace. Qui non c'è più gioco, c'è morte; la vita "non fa più gioco". Rigor mortis, inflessibilità, distruzione della complessità, fine della logica delle combinazioni, negazione e annullamento delle differenze: tutto è dello stesso colore funebre, uguale e imitabile (io ti distruggo come tu distruggi me). Lo specchiamento ha favorito la fine dell'Inimitabile: questo è il Ground Zero, il grado zero, il punto zero che il crollo dei grattacieli icarici ha lasciato, lacuna da non colmare, incolmabile. Ma questo è anche il "punto di rottura come luogo di ritrovamento" (Jünger, *Oltre il tempo*, Milano). Da qui si diparte una chance per l'umanità tutta; all'umanità tutta la possibilità di coglierla o rinviarla a "data peggiore". Le Twin Towers erano l'una la copia dell'altra: si specchiavano come ora si specchiano una parte del Nord del mondo e una parte del Sud del mondo, sinèddochi arroganti. Si dice che l'imitazione sia alla base dell'odio antiamericano degli islamici radicali, e per traslato del mondo povero. L'invidia sociale ha di certo una componente di desiderio imitativo. Si vuole forse essere uguali agli Stati Uniti d'America (occhio per occhio, dente per dente)? O forse si vuole, al contrario, marcare la diversità con l'unica arma disponibile, il terrorismo, per chi si sente il rappresentante del mondo povero?

La finzione del "clash of civilizations" nasconde il desiderio di cancellazione dell'Altro voluto in splendida e tragica sintonia dai terroristi delle Torri e dagli esaltatori della "enduring freedom" (libertà duratura, già "infinite justice" – non dimentichiamolo!): ridurre l'Altro a specchio del Medesimo, ovvero negare l'Altro in nome dell'Originale di cui tutto deve esser Copia (l'abuso di maiuscole è proprio del linguaggio della guerra, della religione e della metafisica). "Siamo tutti americani" titolava con caratteri di scatola un grande quotidiano italiano il giorno dopo l'Undici Settembre. La metafora dello specchio, come nichilistica volontà di

potenza di annullamento dell'alterità, intende eternizzare, assolutizzare, conservare la contrapposizione, maledettamente ed economicamente reale, Nord-Sud, irrigidire il mondo in un affare di civiltà, di "due" civiltà; si esalta il doppio sogno Nord-Sud (nella sua versione più rozza e semplificatoria – Occidente cristiano versus Islam, se non addirittura Bene contro Male, guadagnando il maggior numero possibile di alleanze – compresa la Russia e la Cina, al fronte del Bene), proprio per non vedere, occultandole in una nebbia funebre, le ragioni profonde, antiche e complesse dell'orrore economico concreto fatto carne nella povertà e nella malnutrizione letale della parte più numerosa del genere umano. In questo i terroristi delle Torri sono soltanto degli imitatori grotteschi e spettacolari dei ricchi occidentali, non hanno fatto che ripetere ed esaltare, rigettandola in faccia al nemico, quella che è stata una delle ragioni (non l'unica ovviamente, ma sufficientemente qualificante) di esistenza di quello che si può chiamare lo "stile" occidentale: l'annullamento, di nuovo, del Differente, dell'Altro da Sé. Questo non li giustifica, ma ne aggrava le responsabilità, poiché la medesima mentalità, trasformata in farsa tragica, è foriera di orrori più grandi e indefiniti. Ma – si dirà – l'uomo è così, non solo l'Uomo Occidentale o l'Uomo Bianco: infantile ed utopistico prescindere da questo dato antropologico fondamentale. C'è sicuramente del vero in questa asserzione, ma sicuramente l'Uomo Occidentale ha saputo inventare una Tecnica del Potere, una Tecnologia del Potere originale che altre culture (civiltà, se si vuole) non hanno. L'aggressività, dato biologico del vivente, è stata potenziata attraverso una lenta sofisticazione delle tecniche e dei saperi sul potere. L'Occidentale si è dotato di un armamentario del potere, di una pervasività, massiccia forza di penetrazione e capillarità a lungo sconosciute ad altre latitudini culturali. Non che questo abbia impedito o messo in discussione l'uso brutale e rozzo della nuda violenza fisica: l'esempio del nazismo – e abbiamo altri esempi più vicini a noi nel tempo – è lì a dimostrare come la stilizzazione delle tecniche di potere possa convivere ottimamente con la barbarie più efferata. Ground Zero ha rovesciato tale ipotesi, ha posto fine una volta per tutte alle grandi narrazioni, ha fatto piazza pulita delle Teologie Politiche ed Economiche: è persino ovvio ricordare che accanto al Biblico, al Coranico, si affianca o fa da sfondo permanente l'Economico, almeno da quando fu "inventato".

to” l’Occidente. Un Nietzsche visionario in *Ecce homo* ci ricordava che “il concetto di politica trapasserà completamente in quello di una guerra degli spiriti, tutti i centri di potere della vecchia società salteranno in aria – sono tutti fondati sulla menzogna: ci sarà guerra, come mai prima sulla terra. Solo a partire da me ci sarà sulla terra *grande politica*” (*Ecce homo*, p.94, Milano 1977). Il mondo delle favole non potrà non far posto alla grande politica: se tutto rimarrà come prima, la razza umana non può che avvicinare la data della sua estinzione. La “grande politica” come “guerra degli spiriti” è un ulteriore giro di vite al pensare, costringe ad una grande riflessione di tutti, un’occasione da non lasciarsi sfuggire. Riflettere, riflettersi sull’Altro.

Ma l’Economico ha ancora una favola da narrare e della quale toccherà far piazza pulita: la favola della “globalizzazione”, l’ultima teologia economica. C’è una realtà ed una immagine della realtà. È sull’immagine che si è costruita la menzogna della globalizzazione, l’utopia della globalizzazione, il paradosso della globalizzazione.

Il terrorismo del Ground Zero è l’unica arma per accedere alla globalizzazione del benessere o, viceversa, per rifiutare, in un delirio solipsistico, l’accesso ad una dimensione che esclude ed allontana il mondo povero?

Scrivono Sandro Portelli in un articolo su “Il Manifesto” del 9 ottobre: “Forse in Africa, in Asia, in America Latina, quando pensano alla “civiltà Occidentale” pensano a questo multiplo doppio legame che ti impone “sii come noi” e al tempo stesso ti impedisce di esserlo, che accende desideri e poi li nega”. Di nuovo gli stupidi dicono: “È problema loro. Noi ci dobbiamo difendere!” Dopo Ground Zero, tutti sono coinvolti, ecco la caduta degli dèi, di nuovo la fine della Grande Illusione, del Grande Sonno.

Ma – dicono – non bisogna trascurare gli equilibri geopolitici internazionali, il conflitto israelo-palestinese, gli interessi dei paesi islamici cosiddetti moderati ad avere governi più plasmabili in certe zone del mondo come l’Afghanistan, l’interesse degli Stati Uniti d’America a rianimare la propria economia in grave recessione, riabilitando, l’America ultraconservatrice di Bush, eletto nel modo che conosciamo, un keynesismo di guerra per riavviare la domanda; last but not least, si ricorda la valenza strategica e la necessità di una guerra “nuova” al fine di rimodulare

nuove forme di egemonia e di dominio politico, diplomatico ed economico in un mondo non più bipolare: insomma una Yalta per il XXI secolo. Ground Zero ha spazzato tutto ciò: “tutti i centri di potere della vecchia società salteranno in aria – sono tutti fondati sulla menzogna”.

Più che di Globalizzazione, dunque, è più rigoroso parlare di “mito della Globalizzazione”. Il delirio, la tentazione degli adepti all’ultima teologia economica, la globalizzazione dei mercati, è – scriveva un grande vecchio, critico della società opulenta “la mimesi: un’identificazione immediata dell’individuo con la sua società e, tramite questa con la società come un tutto” (Marcuse, *L’uomo a una dimensione*, p.30, Torino 1967). Questa pretesa unidimensionale della mimesi è la terapia, o l’accanimento terapeutico? Dimenticare le differenze, rendere una certa immagine dell’Occidente l’unico ed imitabile modello: se siamo così ammaestrati a dimenticare, potremmo dimenticare anche le diseguaglianze e pensare tutti, in *egual* modo, di partecipare alla vita del mondo. Ma il mercato produce esclusi quanto più ampio esso è, e li produce anche nel mondo ricco. Si dimentica (potere dell’oblio) spesso che non tutti gli arabi sono poveri e non tutti gli americani o gli europei sono ricchi. Questo è un problema, che in epoca globale, non può più essere trascurato.

Un altro grande vecchio scriveva che “nella storia fino ad oggi trascorsa è certo un fatto empirico che i singoli individui (...) sono stati sempre asserviti a un potere a loro estraneo (...) a un potere che è diventato sempre più smisurato e che in ultima istanza si rivela come mercato mondiale” (K. Marx, *Ideologia tedesca*, p. 28, Roma 1977).

Cercare di comprendere la falsa coscienza della globalizzazione implica quindi un approfondimento del discorso sulla diseguaglianza e sulla povertà che deve andare oltre le povere analisi sull’invidia sociale o sugli equilibri geopolitici ed economici del mondo. Amartya Sen, economista e filosofo anglo-indiano, nel suo volume *La diseguaglianza* (Bologna 1994) pone una domanda cruciale: eguaglianza di che cosa? Posta la fondamentale ed ineliminabile differenza ed eterogeneità degli uomini, per far piazza pulita delle retoriche dell’eguaglianza, occorre scegliere uno “spazio” dal quale valutare la diseguaglianza, una “variabile focale” che può essere quella del reddito o quella della ricchezza, o quella della felicità. Non c’è un automatismo infatti

tra l'averne un reddito e la capacità di condurre una vita sicura e degna di tale nome. Ottenute delle "acquisizioni", ricorda Sen, manca "la libertà di acquisire lo star bene" (p. 62) se è vero che "una radicata deprivazione può condurre all'aggiustamento adattivo dei desideri e delle aspettative" (p. 26). Non bastano i "funzionamenti"; occorre la "capacità di acquisirli". In altre parole, non si vince la povertà distribuendo un reddito *eguale* per tutti i poveri, se poi questi poveri stessi non hanno la capacità di acquisirli: da una eguaglianza (si è scelta, in tal caso, la variabile focale del reddito) si arriverà allora inevitabilmente ad una diseguaglianza generatrice di ingiustizia, perchè le premesse erano ingiuste. Qualunque "spazio" dal quale considerare la eguaglianza si scelga, è conseguente epistemologicamente giungere ad una qualche diseguaglianza; d'altro canto, qualunque diseguaglianza presunta giusta od inevitabile nelle varie teorie degli assetti sociali, non può non presupporre un qualche postulato egualitario che renda convincente quella teoria. È teoreticamente necessario chiarire le basi informative e valutative di qualunque filosofia sociale egualitaria si intenda proporre. L'approccio seniano delle "libertà" considera vana una più equa redistribuzione dei redditi se non si è capaci di convertire il reddito in termini di star bene e libertà (p. 51). Le "acquisizioni" sono ciò che riusciamo a mettere in atto, la "libertà di acquisire" è la concreta opportunità di mettere in atto ciò che apprezziamo, tra cui per Sen, fondamentale è "il sottrarsi alla fame e alla sottanutrizione e il prender parte alla vita della comunità" (p. 56). L'illuminista Sen con pragmatismo anglo-indiano, esalta le virtù della ragione e dell'istruzione, da un lato, e un ruolo ineliminabile dello Stato contro l'ideologia neoliberista, dall'altro, senza passare per il marxismo. Di nuovo il *sapere* diventa dirimente e precedente ad ogni piano di redistribuzione egualitaria dei redditi (peraltro sempre rigorosamente rimasta a livello di idee per esteti dell'economia).

Se proviamo a trasferire le categorie concettuali di Sen all'ordine del discorso della globalizzazione, dobbiamo cominciare a chiederci: "globalizzazione di che cosa?" ed immediatamente si accresce la sensazione della menzogna e dell'inganno dello strombazzato accesso egualitario al mercato globale. Supposto che il libero accesso al mercato dei paesi più poveri (= dei poveri nei paesi più poveri) sia un bene perseguibile e desiderabile,

chi, dei paesi più poveri, dispone della capacità di acquisire tali funzionamenti (ovvero la libertà di scegliere fra le tante vite possibili e non la costrizione del cercare il pane quotidiano, a spese il più delle volte della dignità umana)? In primo luogo il libero accesso al mercato e soprattutto il saper trarne buoni frutti in termini di star bene, è possibile solo in un regime di concorrenza perfetta, in cui c'è totale trasparenza dell'informazione e uguaglianza degli spazi di mercato; la menzogna liberista confonde, nella vulgata fatta per le anime belle, un metodo usato dagli economisti con la realtà, tacendo della fondamentale asimmetria informativa.

I “globalizzatori” blaterano in effetti solo della globalizzazione nello spazio del mercato, costruendo complicate teorie sul mercato (economia senza etica); le globalizzazioni nello spazio dei diritti, dell'informazione, del sapere, del potere sono viste “ideologicamente” solo come una virtuosa conseguenza di quella *Ur-globalizzazione*, la madre di tutte le globalizzazioni. In secondo luogo, è possibile un governo mondiale delle politiche pubbliche per il trattamento della povertà (dei paesi poveri, ma anche dei paesi ricchi), eticamente precedente alla finzione della globalizzazione degli “animal spirits”? Perché il mercato ha e deve avere la precedenza su tali politiche pubbliche globali?

La finzione della globalizzazione ed il contrasto tra chi ne sta “dentro” e chi ne sta “fuori” è visibile anche da un altro punto di vista che si situa oltre l'economico, ma in esso trova la sua scaturigine. Zygmunt Bauman in *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone* (Bari 2001) ne rivela, per così dire, la dimensione topologica, intesa come nuova utilizzazione ed occupazione di “spazi” geografici, di “luoghi”, con le conseguenti dinamiche e pratiche contestuali di esclusione e di costrizione. La competizione, paradigma quintessenziale della favola della globalizzazione, ha bisogno di spazi per svilupparsi in pieno e dispiegare tutto il suo potenziale eversivo. In questi spazi planetari siamo tutti in movimento, che lo si voglia o no, o perché lo abbiamo deciso o perché ci viene imposto da forze non solo naturali. Chi è “globale” si muove a suo piacimento; chi è “locale” non ha alcuna possibilità di spostarsi, o meglio, è in grado di farlo alla condizione per nulla piacevole che sia il “globale” a fissare le regole del gioco (un esempio attuale è il movimento di milioni di profughi da un confine all'altro del mondo, ridisegnatori a loro insaputa di nuovi

friabili confini). Tutto questo crea una disegualitaria poderosa stratificazione di gerarchie sociali, politiche, economiche e culturali: non sempre, dalla nostra privilegiata visuale, si riflette a dovere che esiste chi in un giorno può girare intorno al mondo e chi, in quel medesimo giorno, al massimo può girare intorno al pozzo aspettando il suo turno per l'acqua. La costrizione all'immobilità prende forma visibile e si compone sotto lo sguardo dell'Occidente nelle stesse grandi metropoli dell'opulenza, a maggior prova del coinvolgimento ormai destinale di tutti.

Lo spazio delle élite è diventato talmente "finito" da ridursi ad insieme infinito di punti senza distanza; ma le cose stesse smentiscono l'infinito superbo del "globale" che si rovescia e la fine della geografia è rimandata, a disdoro di chi non vede più o continua a non voler più vedere nessuna differenza tra "qui" e "là", "dentro" e "fuori", "vicino" e "lontano", di chi si estenua di fronte alle discontinuità di questo spazio differenziale e ciecamente si permette di trasferire i propri capitali in siti più tranquilli ogni volta che lo scontro richiede un costoso impiego di risorse o negoziati defatiganti e magari democratici. Lo sviluppo tecnologico, con le nuove dislocazioni del potere di cui è intessuto, ha portato i gruppi dominanti (nel senso che Marx attribuisce a questo termine) a possedere la tracotante sensazione della finità degli spazi, contraltare necessario alla infinità delle pretese, dove le comunicazioni "globali" alte tra i vari continenti e le varie comunità sono le uniche che contano a svantaggio delle comunicazioni "locali" basse che perdono ogni valore ed importanza soccombendo sempre più ad un pensiero unico, infinito grottesco e metafisico.

La terrificante potenza di queste trasformazioni, di cui Ground Zero ha smascherato l'origine equivoca, è resa magnificamente da Ryszard Kapuscinski in un'intervista a "La Repubblica" del 20 ottobre 2001: "Due anni fa ero sul confine somalo-eritreo, in un campo profughi. Ho visto esseri nudi, buttati per terra come sacchi vuoti, crepare di fame, malaria, tubercolosi. Bene, nello stesso giorno sono volato a Addis Abeba e da lì a Roma, dove mi hanno portato in Piazza Navona. Era una serata pulita, color madreperla. I turisti ascoltavano musica, ballavano, bevevano vino dei Castelli. Allora ho pianto. Senza speranza. Lì, in mezzo alla gente".

La globalizzazione, intesa come annullamento tecnologico-virtuale e spazio-temporale delle distanze tende a polarizzare piutto-

sto che a rendere omogenea la condizione umana, generando diseguaglianze sempre più marcate che trasformano lo stesso territorio urbano (anche e soprattutto delle nazioni più ricche) in un campo di scontro, accelerando nella pianificazione urbanistica quel processo che porta sempre più all'organizzazione di uno spazio per le élite difeso, protetto e assolutamente isolato mentre il resto delle aree è "tagliato fuori": è questa la fine della geografia?

C'è, al contrario, un infittirsi delle distanze: a quelle culturali, economiche, sociali, si sommano quelle spaziali tra coloro che possono e coloro – i più – che vorrebbero. All'interno delle metropoli nascono centri dominanti e quartieri "esclusivi" (che autoescludendosi, escludono) che appaiono a coloro che ne sono "fuori" un altro mondo, a world apart da guardare e che seduce attraverso la rappresentazione continua e martellante resa dai mass-media in tutte le forme possibili. La tanto osannata "interattività" rivela la sua vocazione alla chiusura; meglio e più onesto parlare di un paradossale "medium interattivo a senso unico", da imitare ma impossibile ad imitarsi.

Come si vede, il viluppo di problemi generato dal termine "globalizzazione" pone molte più domande di quante risposte esso sia in grado di fornire. Interrogarsi molto più seriamente di quanto non facciano i corifei uomini del fare globale può certamente istruirci sulle ragioni per cui gli imitatori dell'Occidente decidono di seminare morte nei templi della ricchezza e dell'opulenza. Di nuovo specchio contro specchio: ma *tertium datur*.